

Oblique

La rassegna stampa di Oblique

1977-2007: libri, memorie, ferite.



Sommario:

- Sergio Rotino, “La vita a ritmo di punk”, *Stilos*, anno IX, n. 1, 9 gennaio 2007;
- Filippo Maria Battaglia intervista Aldo Cazzullo, “Lotta Continua fu un formidabile fenomeno sociale”, *Stilos*, anno IX, n. 1, 9 gennaio 2007;
- Maurizio Cabona, “In «Prima Linea», con la noia di un’autobiografia senz’anima”, *Il Giornale*, 5 gennaio 2007;
- Luca Telese, “Anni di piombo. Quando il romanzo è più della cronaca”, *Il Giornale*, 5 gennaio 2007;
- Bruno Arpaia, “Anni Settanta, sogni e barricate”, *Il Mattino*, 7 gennaio 2007;
- Paolo Morando, “Quell’anno di sangue che cambiò l’Italia”, *Corriere delle Alpi*, 11 gennaio 2007;
- Guido Crainz, “1977, l’anno dei traumi e della fine delle grandi speranze”, *la Repubblica*, 13 gennaio 2007;
- Michele Serra, “L’amaca”, *la Repubblica*, 13 gennaio 2007;
- Massimo Granellini, “Una sessantottina fra vecchi precoci ed eterni bambini”, *La Stampa*, 16 gennaio 2007;
- Il “Diario” di *Repubblica*, 19 gennaio 2007:
 - Adriano Sofri, “Settantasette. Quando nei cortei spuntò la P38”
 - Giorgio Bocca, “Il Paese delle urla e delle rivoltelle”
 - Michele Serra, “Dentro il precipizio di Bologna la grassa”
- Chiara Crepella, “Anni Settanta. L’informazione è contro”, *Stilos*, anno IX, n. 2, 23 gennaio 2007.

Sergio Rotino, “La vita a ritmo di punk”, *Stilos*, anno IX, n. 1, 9 gennaio 2007



Si può partire da una domanda banale per ricostruire almeno parzialmente un periodo?

Forse, è probabile. Ma se il periodo che si vuole scandagliare fa parte del secolo appena trascorso, e più precisamente ci porta da circa metà anni Settanta alle porte dei Novanta, la risposta sarà necessariamente frammentaria e incompleta. Così è se constatiamo di essere entrati da pochi giorni nel trentennale del 1977 e dei fatti che sconvolsero l'Italia per tutto quell'anno, inserendoci quindi in quelli che furono etichettati come «gli anni di piombo», desiderosi di capire come ci si arrivò e a cosa portarono successivamente.

Il nostro desiderio deve allora essere mediato dalla difficoltà di evitare, in primo luogo, la memorialistica e la commemorazione «a fini retorici». Marco Grispigni, rieditando in *1977* (pp. 126, euro 14, Manifestolibri, 2006) alcuni suoi saggi usciti già dieci anni fa, scavalca con una certa scioltezza questi pericoli, cercando di utilizzare la lente neutra della storicizzazione. Tentativo encomiabile e da suggerire a quanti altri vogliano cimentarsi nell'analisi di determinati avvenimenti, ma soprattutto di «un movimento che aveva contrastato e combattuto duramente l'idea stessa della storia, di continuità nel tempo, di discendenze e genealogie lineari, in qualche modo terrorizzato dalla possibile fissazione del proprio essere nella memoria». Grispigni va contro un simile terrore, ma nella scarsità di materiali fruibili che accompagna questo periodo (difficoltà che diventa la norma per molti accadimenti della vita politica italiana), ricorre giocoforza al suo personale ricordo di testimone. L'autore riesce però a non far pesare la sua presenza nella trattazione, che si snoda attraverso una ricognizione sui prodromi del '77 per poi analizzare soprattutto quanto avvenne e perché in due città come Bologna e Roma, e chiudersi infine sulla deriva di autodistruzione che spazzò via il movimento antagonista, tra gruppi armati ed eroina. Se il limite di un libro agile come quello di Grispigni sta nell'aver tralasciato quanto gli era più distante per interessi e per esperienza, facendo perdere l'apporto dato a un irripetibile *annus domini* della nostra società da parte, per esempio, delle donne o degli omosessuali, oppure disegnando troppo velocemente la carica innovativa sui linguaggi artistici propria di quel periodo anche grazie all'apparizione delle radio libere, in 1977 molta altra carne viene messa sul fuoco. A partire dal ragionare attorno alla violenza espressa dal movimento, vista come risposta all'atteggiamento repressivo dello Stato, ma anche quale unica arma possibile per sovvertire e disarticolare le istituzioni.

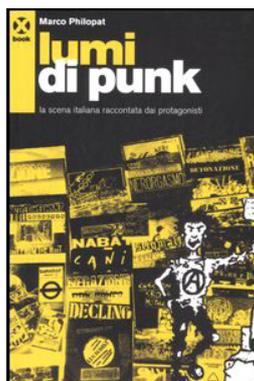
Un verbo, «disarticolare», organico al pensiero delle Br, come ci ricorda Helena Velena in uno degli interventi di *Lumi di punk. La scena italiana raccontata dai protagonisti* (a cura di Marco Philopat, pp. 240, euro 16, Agenzia X, 2006) che raccoglie le testimonianze di trenta fra i partecipanti alla scena punk, attiva in Italia proprio dalla fine del 1977. Un verbo che Grispigni evita di citare, forse per non allargare l'analisi a settori già scandagliati, rendendo ancor più frammentata la riflessione su di un anno in cui si infransero molti dei sogni di cambiamento della società italiana. Comunque, la violenza all'interno del movimento del '77 sembra viaggiare di pari passo con i suoi attori, giovani sottoproletari che vivono nelle periferie delle metropoli e avvertono «con maggiore radicalità gli effetti della crisi economica» che investe l'Italia negli anni Settanta.

Le richieste del sottoproletariato giovanile al suo apparire sulla scena nazionale si mostrano già come destabilizzanti per i partiti dell'arco costituzionale – per la Dc e la destra, ma anche per il Pci che, dopo l'inattesa sconfitta elettorale del '76, ha messo in atto la proposta di Enrico Berlinguer di un

compromesso storico, di un «quieto vivere» con le forze politiche centriste, attuata con la formula della desistenza al mediocre governo dell'onnipresente Andreotti, questo pur di entrare nelle stanze dei bottoni – in quanto rifiutano la partecipazione a una condizione di tranquillità piccoloborghese. Infatti non si reclama il lavoro sicuro o la casa, ma il diritto a vivere una vita che valga la pena di essere vissuta, qui e ora. L'istanza che si esprime con maggior forza è quella di poter avere un salario garantito, del tutto opposta all'etica dei sacrifici tipica delle generazioni precedenti e definibile secondo l'autore come «l'affermazione del diritto al lusso». Al contempo, fa notare Grispigni, la violenza che serpeggia nel movimento del '77 e che innesca fenomeni quali l'esproprio proletario o l'autoriduzione per acquisire beni materiali e immateriali è «politica e prepolitica», come constatabile negli ambienti milanesi che danno vita all'area dell'autonomia sociale dove confluiscono spinte eterogenee di matrice anarchica, ribellistica e insurrezionalistica – quest'ultime rintracciabili nelle posizioni di Autonomia operaia.

Su un altro versante la negazione di un dialogo con lo Stato deriva sia da una stortura interpretativa dell'idea di «antifascismo», che porta a creare la figura del «nemico unico», sia da una «disponibilità» al suo utilizzo da parte dei sottoproletariato metropolitano, causata dall'«assuefazione a un clima e a modelli di comportamento». Eppure è impossibile scindere in questo tentativo di destabilizzare le istituzioni il gesto surreale da quello che porterà nelle manifestazioni non solo il simbolo ma la presenza della P38. Perché, scrive sempre Grispigni, nel movimento non sussisteva lo schematismo tipico buoni/cattivi, ovvero «da un lato i creativi, gli indiani metropolitani, le femministe, i neoparlamentaristi della nuova sinistra; dall'altro lato gli autonomi». Azione violenta e creatività erano inscindibili, modi differenti di uno stesso pensiero polimorfo, ricco forse inconsapevolmente di ambiguità. E proprio questa ambiguità credo abbia reso difficile far accettare alla società italiana, pronta a rigurgiti di stampo reazionario, l'assoluta buona fede di figure quali Francesco Lo Russo, ucciso a Bologna nei fatti del marzo, e di Giorgiana Masi, morta a Roma nell'aprile successivo. Il movimento cercava i suoi martiri e forse anche un pretesto per allontanare le frange più violente, meno irreggimentate in un pensiero politico capzioso, inabissandosi così in una lotta di tutti contro tutto e tutti. Certo, lo Stato e i partiti non hanno fatto nulla per comprendere le spinte che muovevano gli attori del movimento. Anzi, decidono scientemente di rimanere sordi. Soprattutto la sinistra parlamentare e il Pci che non riconosce né i sintomi né la malattia in quello che dovrebbe essere il suo elettorato. In questa chiave si può leggere, a mio avviso, l'elemento per Grispigni scatenante degli avvenimenti del '77: la cacciata del segretario della Cgil Luciano Lama da parte degli occupanti dell'università di Roma, cui seguì immancabile lo sgombero forzato. Alla fine quello che risulta evidente leggendo *1977* è la spinta autodistruttiva che muoveva molta parte del movimento, consumatosi per la repressione dello Stato, per non aver fatto tesoro di una interpretazione nuova dell'agire politico e per aver lasciato libero ingresso all'eroina.

Curiosamente il movimento cresciuto e morto durante il '77, che è storia tutta italiana, senza possibili agganci con alcuna sorta di accadimento speculare in giro per il mondo, riflette almeno in parte la filosofia tracciata dal fenomeno punk in Inghilterra nel '75, quell'indirizzarsi verso il «no future» cantato dai Sex Pistols, forse gli unici alfiere di questo che ora è un genere musicale come altri. Curioso perché, nella tragedia che investe l'Italia dal '77 e per tutti gli anni Ottanta a base di leggi speciali e di controllo poliziesco, l'unica forma di attività politico-culturale, di vero desiderio di «riprendersi la vita» è quella messa in piedi dai punk italiani. Nel precipitare dalla soggettività dell'individuo, partecipe di un privato che è politico, all'egoismo edonista degli anni Ottanta, i punk italiani ribadiscono il loro odio per l'isolazionismo autoimposto.



E in *Lumi di punk*, le trenta dichiarazioni raccolte da altrettanti testimoni di quel periodo, questa spinta a continuare a uscire per le strade, a urlare il proprio diritto a esprimersi è estremamente chiara. Nato nel 2005 nell'ambito del festival "Invasioni" come progetto parallelo della mostra "Beat Hippy Autonomi Punk" e realizzato per la Casa delle Culture di Cosenza da Philopat e Giancarlo Mattia, *Lumi di punk* resta anche nella sua forma cartacea una prima, partecipe ricognizione (anche se un tantino spostata sul versante autocommemorativo) di quello che è stato il punk in Italia, dalla nascita tardiva alla fine dell'avventura databile nei dintorni dell'85, e sempre escludendo la pietra d'angolo offerta ancora da Philopat nel suo *Costretti a sanguinare*, ristampato per Einaudi. Il punk in Italia è stato un movimento in piena regola, che si esprimeva attraverso la musica e facendo sue le filosofie anarchiche e delle frange minoritarie del '77, ovvero antimilitarismo, pacifismo, animalismo, antisessismo e vegetarianesimo, cioè riacciando un legame con il *cotè* hippy e del Peace&Love. Legame che sta alla base della critica al movimento punk inglese mossa dal giornalista e saggista musicale Simon Reynolds nel suo *Post-punk 1978-1984* (pp. 715, euro 35, Isbn Edizioni, 2006). Reynolds afferma infatti – in controtendenza a quanto dice Velena nel suo intervento, secondo cui il punk è prima di tutto una controcultura – che il punk (inglese) era un semplice fenomeno, per giunta musicalmente inesistente, fatto salvo il disco dei Pistols *Never mind the bollocks*; fenomeno assolutamente privo di spinte innovative e politiche, creato ad arte da astuti quanto intuitivi manipolatori. Per il giornalista inglese il punk è stato un atto di falso cambiamento, poiché il suo sound è apertamente derivativo, ha cioè pescato a piene mani nel rock'n'roll più grezzo degli anni Cinquanta e Sessanta. Stessa tesi critica che nel libro di Philopat, anche se con ben altro indirizzo, viene espressa da Dome, chitarrista di una delle più importanti punk band italiane, i Ceetah Chrome Motherfuckers, il quale afferma come alcune idee proprie del punk siano invece «figlie del movimento hippy».

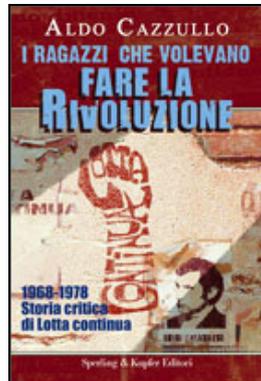
Eppure, parlando sempre di questo legame, esso viene in qualche modo rivitalizzato dal punk italiano e spinto in avanti coniugandolo col «darsi una mossa», con lo slogan «Non sognare, fallo!», messo come titolo dell'intervento di Benzo, cantante degli spezini Fall out. E nella povertà di mezzi, il punk resiste e si radica soprattutto nell'esperienza dei centri sociali, delle occupazioni, delle fanzine e delle autoproduzioni, costruendo una rete di rapporti che lo portano fuori dal territorio nazionale fino a trasformarlo in una delle scene internazionalmente più importanti. L'esperienza è allora quella di un discorso politico completo poiché, come dice sempre Velena, «era politico stare insieme, fare le cose insieme, andare ai concerti insieme. Una cosa vibrazionale, colorata, sessuata, non A sessuata ma Sessuata, intensa», così che quando il punk giunge al capolinea non è per le mille pulsioni centripete che animavano il movimento del '77, ma perché probabilmente si è ottenuto, lottando, quanto si voleva. Come già accennato, discorso diametralmente opposto fa Reynolds per il punk inglese, definito nell'introduzione come «rivoluzione incompleta». Alla «truffa» del rock'n'roll Reynolds oppone la stagione successiva, quella «brulicante di attività simultanee» del post-punk – definito rischiosamente «avanguardia». Per narrarla «la successione cronologica era evidentemente fuori discussione», scrive il giornalista inglese oggi residente a New York, che ha deciso per questo di frammentare il periodo in una serie di capitoli, in genere determinati su base geografica. Nei sette anni in cui è attiva, la rivoluzione copernicana del post-punk si sposta dalla negazione di un futuro alla sua creazione («I Sex

Pistols cantavano *No future*, invece un futuro esiste e noi stiamo provando a costruirlo», afferma nel '78 Allen Ravenstine, cantante degli akroniani Pere Ubu), quasi che in questa speranza di un avvenire vi fosse la possibile resistenza alla durezza dei tempi voluti da una cultura di massa che prendeva a riferimento la Thatcher e Reagan. È quindi oltremodo interessante l'approccio politico dei gruppi post-punk come descritto da Reynolds, che prende sostanzialmente le distanze da quello attuato dal punk, «troppo grezzo e moraleggiante», e mette in atto strategie più sofisticate.

Ma è nel desiderio di allontanarsi sia dalla musica che lo precede, sia da una cultura di massa che il post-punk crea una sua controcultura alternativa, politicamente basata sul concerto di individualità e di anticonformismo, distante dalle spinte reazionarie come dalle influenze della Sinistra. Ed è curioso che, se in Italia il movimento punk viene tacciato di fascismo per l'uso provocatorio di determinati simboli, soprattutto in Inghilterra la Sinistra venga vista invece con diffidenza dai gruppi che formano la scena musicale attiva dal 1978 al 1984. A tal punto che, con uno strano ribaltamento di prospettive, «il post-punk tentò di costruire una controcultura alternativa con la propria infrastruttura indipendente di etichette, distribuzione e negozi di dischi» pur di non essere confusa con niente e con nessuno. Stagione ricchissima, il post-punk accoglieva in sé studenti della scuola d'arte e di autodidatti, fondando la sua forza innovatrice proprio sugli stimoli contrapposti che da essi provenivano. Quando questa spinta trova una sua collocazione e non sogna più di «sfidare o addirittura soppiantare il mainstream» si esaurisce la sua ragione d'essere.

Il post-punk cessa il suo processo di innovazione già attorno all'82 e due anni dopo lascia il campo definitivamente alla scena dei rave e della techno. Ma gli Ottanta non sono anni densi solo di musica. Come spesso accade, la tristezza di un decennio si nasconde dietro il celebrarne mode e tendenze, stili di vita. Il consumismo e l'edonismo sono allora i tratti caratteristici delle società di quel periodo. Una società che in Italia è con tutta probabilità decisa a scacciare il buio dei peggiori anni di piombo, culminati nell'omicidio di Aldo Moro. Però Andrea Salerno con il suo *Ottanta. Dizionario di un decennio incompreso* (libro+dvd, Rizzoli-Bur, 2006, euro 19,50) – riassunto di alcune puntate di “Superstoria”, trasmissione di Raitre – stigmatizza altri punti, ricordando come proprio in apertura di decennio fece la sua prima apparizione l'Aids e l'Italia un giorno d'estate si svegliò con le immagini della strage di Bologna; come un anno dopo, a Vermicino, con la morte di Alfredino, si assista alla spettacolarizzazione della tragedia, si aprano le porte alla «pappa» de “La vita in diretta” e altre simili amenità. Come nel 1986 la nube radioattiva di Chernobyl stazionasse sopra le nostre teste, penetrasse nei nostri cromosomi. Come Berlusconi solo due anni prima disponesse già di un impero mediatico con cui «educare» gli italiani. Come da qualche parte Tien An Men accadde, ma non per i cinesi. Come la morte di Berlinguer e l'ascesa e repentina caduta del craxismo rimescolarono le carte del fare politica, ma in peggio. Come la loggia massonica P2 espose il suo piano (in parte attuato), come il muro di Berlino cadde chiudendo apparentemente gli anni della Guerra fredda. Come... Roberto Roversi in una canzone di un vecchio disco di Lucio Dalla, *Anidride solforosa*, pone un verso che non ha età e a cui bisognerebbe sempre riandare quando la memoria vacilla: «Sono fatti di ieri?». Credo proprio di no.

Filippo Maria Battaglia intervista Aldo Cazzullo, “Lotta Continua fu un formidabile fenomeno sociale”, *Stilos*, anno IX, n. 1, 9 gennaio 2007



Marzo 1964: Palmiro Togliatti visita la Normale di Pisa, santuario della cultura universitaria italiana. All'incontro con gli studenti parla della Resistenza e del Dopoguerra e dice: «Il generale MacFarlane si meravigliò con me che il Pci non volesse fare la rivoluzione, e me ne diede atto». Una voce nasale piuttosto insolente lo rimbecca dalle ultime file: «Ci voleva l'ingenuità di un generale americano per pensare che un partito che si proclamava comunista volesse il comunismo». «Devi ancora crescere, provaci tu a fare la rivoluzione» risponde irritato il Migliore. «Ci proverò, ci proverò» la risposta. La voce nasale è quella di Adriano Sofri, che cinque anni più tardi avrebbe fondato uno dei movimenti più controversi del Dopoguerra italiano, Lotta Continua, e che sarebbe diventato negli anni Duemila avanzati l'interprete di un retaggio, portato vivente ed evidente di una stagione scaduta, la pietra focale sulla quale il nostro tempo fa i conti con il nostro passato processando continuamente un intellettuale che continua ancora oggi a pronunciarsi. Alla sua storia e a quella dei suoi militanti Aldo Cazzullo, inviato speciale del “Corriere della Sera”, ha dedicato qualche anno fa un'interessante ricostruzione, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, libro ora ristampato dalla Sperling & Kupfer nella collana “Radici del presente” diretta da Luca Telese. *Stilos* ha incontrato l'autore.

Quel battibecco tra Togliatti e Sofri può essere considerato un'avvisaglia della svolta maturata all'interno della sinistra italiana dopo gli anni del boom economico?

È certamente sintomatico di un fenomeno che fino al '68 è molto marginale e che poi invece esplose: la formazione di una forza politica a sinistra del Pci. Nel mio libro Adriano Sofri racconta che le persone che condividono questa visione sono inizialmente considerate come dei carbonari. Poi arriva il '68 e una generazione di giovani inizia a fare politica in modo più aperto. Secondo me Lotta Continua nasce proprio con l'ambizione di risolvere la doppiezza del Pci, di colmare la frattura tra l'utopia che il partito additava e la quotidianità della prassi parlamentare. In questo senso, il battibecco tra Sofri e Togliatti rappresenta in nuce l'episodio che connota l'obiettivo di un intero gruppo.

Nella prefazione alla nuova edizione lei scrive di aver cambiato opinione: «Oggi più severa di quella che avevo maturato quando scrivevo la prima edizione del libro». Cosa motiva questo ripensamento?

Quando ho scritto il libro, ho conosciuto più di sessanta persone tra dirigenti e militanti di Lotta Continua e ho avvertito il fascino di un'esperienza totalmente diversa da quella della mia generazione. Il giudizio personale non è quindi negativo: ambienti sociali che negli anni '50 erano rigidamente separati e che negli anni '80 sarebbero ritornati ad essere separati, subito dopo il '68 si sono contaminati. Era un mondo in cui era possibile che Laura De Rossi, che aveva sposato figlio del più importante intellettuale italiano, Luigi Bobbio, lo lasciasse per divenire la compagna di un operaio. Sotto il profilo politico, però, quella sconfitta fu disastrosa. E a questa *debacle* si aggiungono le ambiguità legate all'omicidio Calabresi. Io non trovo nulla di male nel fatto che un gruppo di persone che avevano affidato la propria vita alla politica, dopo diversi anni si sia in qualche modo

riunito a difendere il loro vecchio capo, Adriano Sofri, ma resta il fatto che molte parole – come «processo armato», «lotta proletaria» etc – gridate durante alcuni cortei sono diventate qualche anno più tardi cronaca e sangue. E ciò fa indubbiamente impressione.

Può quindi essere definito un movimento che ha ispirato l'azione terroristica degli anni '70?

Lotta Continua non fu una banda armata. Chi voleva sparare ha dovuto lasciarla. Però è evidente che c'è una responsabilità morale. Ragazzi più giovani, che non avevano gli stessi strumenti culturali e politici, hanno fatto una scelta sciagurata che i capi di Lc hanno tentato di arginare quando, in alcuni casi, era troppo tardi. Quando Prima Linea uccide Alessandrini (il magistrato che aprì la pista nera su piazza Fontana), il giornale di Lotta Continua condanna e titola: «Ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Prima Linea». Il comando però era composto interamente – Segio, Mazzola, Viscardi, Donat-Cattin – da ex militanti di Lc.

Lotta Continua nasce nel 1969. Ne fanno parte operai delle Carrozzerie di Mirafiori, studenti dell'Istituto di Scienze Sociali, della Cattolica di Milano e della Normale di Pisa. Il gruppo dei fondatori rispecchia abbastanza fedelmente le componenti che negli anni seguenti saranno presenti all'interno del movimento?

Il gruppo pisano fu sempre egemone. Da lì veniva Sofri, leader indiscusso, e Pietrostefani, che ebbe un ruolo-chiave dal punto di vista organizzativo, prima a Milano e poi a Torino. Da Trento veniva un personaggio che non ebbe mai potere ma carisma e prestigio, il torinese Mauro Rostagno. Marco Boato fu un esponente significativo del Sessantotto cattolico ma in Lc non contava molto più di nulla. Le controinchieste da lui coordinate arrivarono però a risultati importanti, ad esempio sulle bombe di Trento. Dalla Cattolica venivano Manconi e Pero. Un ruolo importante ebbero anche dirigenti venuti dall'università di Pavia come Bolis e Saviori. Da Torino, invece, Viale e Luigi Bobbio, senza dimenticare gli operai: Parlanti, Bonfiglio, Sibona, Braghin, Platania...

Il 12 dicembre 1969 è il giorno della strage di piazza Fontana a Milano. Oltre che a rappresentare un tragico evento della moderna storia d'Italia, per Lotta Continua è un punto di svolta, di non ritorno. Secondo l'analisi di uno dei suoi militanti, Marco Revelli, «con piazza Fontana si scopre un nuovo nemico: lo Stato».

Il 12 dicembre si capisce che in gioco ci sono la vita e la morte. Sia i gruppi rivoluzionari sia le forze dell'ordine hanno già avuto i loro morti, l'agente Annarumma era caduto un mese prima in via Larga, a Milano, ma certo piazza Fontana fu uno choc per tutti. Nel libro Guido Viale racconta come la notizia fu accolta con gioia dagli operai di Mirafiori, e come lui abbia faticato a convincerli che si trattava di un guaio per il movimento.

In questo senso l'omicidio Calabresi può essere certamente collegato al movimento di Adriano Sofri.

La morte di Pinelli innesca la campagna contro Calabresi. Ma non è un caso che il commissario sia assassinato una settimana dopo la morte di Franco Serantini, anarchico, figlio di nessuno, morto di botte in prigione: una figura in cui Lotta continua vede un nuovo Pinelli.

Una parte della sua indagine è dedicata al radicamento del movimento nel Sud, che presenta caratteristiche totalmente differenti.

Sofri lascia quasi con sollievo Torino per Napoli e il Sud. Il progetto è non solo di deviare a sinistra la rivolta di Reggio, ma anche di saldare le mille rivolte locali. L'idea è che lo spirito ribelle, l'illegalità di massa e, più in generale, l'arte di aderire alla realtà e di interpretare lo spirito del tempo di Lc fosse destinato ad attecchire ed entrare in sintonia con il Sud. Non a caso erano di origine meridionale molti degli operai di Mirafiori che si erano avvicinati al movimento. E poi al Sud c'è il sole, il mare. Quella – racconta Sofri nel libro – era una generazione che cercava il Sud. Lc conosce così un fenomeno tipico del Pci e in genere dei grandi partiti militanti e delle organizzazioni rivoluzionarie: dirigenti e militanti vengono sradicati dalla loro città e mandati chi a Taranto, chi a Gela, chi a Cosenza per fare «lavoro politico».

Il 9 dicembre 1975 la commissione femminile del movimento denuncia in un articolo sul quotidiano del movimento «il potere maschile in Lotta Continua». Si apre un'altra questione all'interno di gruppo di Sofri.

La questione femminile esplode con la crisi della centralità della fabbrica, con l'ascesa del tema dei diritti civili, il divorzio, l'aborto, l'uguaglianza tra i sessi. È un filone che alcuni dentro Lc percorrono fin dall'inizio degli anni '70, e che dà frutti interessanti: il pane e le rose, *Porci con le ali*, l'idea per cui «il

personale è politico». Ma è una cultura incompatibile con l'operaismo. Al congresso di Rimini la frattura tra femministe e operai si rivelerà non ricomponibile, neppure dal carisma di Adriano Sofri.

Arriviamo alle elezioni del 1976: Lotta Continua decide di presentarsi nel cartello di Democrazia proletaria. Un fiasco. Sofri, pur riconoscendo la sconfitta, la relativizza affermando: «Delle elezioni a me non è importato nulla». Secondo lei, quanto ha inciso nella vita del movimento quella decisione e il suo relativo fallimento?

A posteriori, tutti dicono che le elezioni non hanno contato. Certo, se i risultati fossero stati diversi, anche il ricordo lo sarebbe. Il fatto stesso che Lc avverte l'opportunità di presentarsi alle elezioni, sia pure a metà – Sofri e Viale non si candidano, gli altri occupano gli ultimi posti nelle liste – indica che il momento più creativo del gruppo è già finito.

Secondo lei il Sessantotto e la contestazione giovanile hanno rappresentato un elemento di crescita fondante per una generazione di giovani o è stato un fattore essenzialmente negativo?

Come ogni evento storico, il Sessantotto ha avuto conseguenze positive e negative, ed in alcuni casi disastrose. Ma resto convinto che l'esperienza di quella generazione sia stata straordinaria, abbia loro insegnato a pensare in termini generali o almeno comunitari, collettivi, anziché strettamente individuali. Il Sessantotto è stato anche una scuola di leadership: si imparava a parlare in pubblico, a tessere alleanze, a guidare le assemblee, a condizionare le volontà altrui. Tra le conseguenze negative, c'è ovviamente la perdita del senso della responsabilità personale, di un minimo di meritocrazia e di rispetto – uso un brutto termine – delle gerarchie, non nel senso del comando ma in quello del valore.

Maurizio Cabona, “In «Prima Linea», con la noia di un'autobiografia senz'anima”, *Il Giornale*, 5 gennaio 2007

Un popolo impiega anche decenni per capire che, nell'epoca delle masse, raramente può decidere il suo destino. Così, dall'estate 1943, decine di migliaia di italiani sono morti tentando di cambiare la condizione geopolitica della nazione, come certi fascisti; di cambiare la condizione sociale della loro classe, come certi antifascisti. Gli uni e gli altri le avrebbero viste cambiare davvero, se avessero saputo aspettare.

Alcuni di loro sono stati compensati del sacrificio – morire a vent'anni, senza aver mai abbracciato una donna – con un nome su una lapide: personale e defilata in un cimitero, per chi sapeva ormai di perdere; pubblica e in vista, su un muro di strada, per chi ancora s'illudeva, nella sconfitta della patria, di vincere da uomo quel che da cittadino perdeva.

Ma i fiori deposti dagli addetti comunali o dai residui parenti ogni 25 aprile sono secchi il 1° maggio. Perfino nell'estrema sinistra pochi infatti ricordano ancora i caduti di ieri, inclusi i loro. Chi, attorno alle lapidi, nota che i marchi delle auto in sosta – Bmw, Vw... – sono gli stessi che un tempo spingevano a insorgere? Nessuno. Ora quei marchi gratificano l'ambizione personale di chi è al volante. Che solo una testimonianza, non una politica, restasse di quell'epoca era già nitido trent'anni fa. Eppure Brigate rosse e Prima linea s'illusero di continuare addirittura una militanza. Tuttora alcuni dei loro capi recriminano su ciò che poteva essere e non è stato, per esempio Sergio Segio con *Una vita in Prima linea* (Rizzoli, pagg. 393, euro 18,50), dove il ricordo si sovrappone all'analisi e la frustrazione si somma all'emarginazione del galeotto che, non avendo incontrato un abate Faria come il Conte di Montecristo, non ha potuto vendicarsi.

Comprensibile che chi vive di ricordi ne scriva. Ma chi dovrebbe leggerli, e perché, trattandosi di ricostruzioni schematiche? Qui i buoni, l'autore e i suoi fedeli, là i cattivi, cioè tutti gli altri? Si diceva una volta: la sconfitta insegna. L'impersonalità, per esempio. Cesare Ford, d'altra estrazione, l'ha imparata o forse l'ha sempre conosciuta. Ma Segio no: sarà anche più onesto – come lascia capire – di un altro reduce della guerriglia urbana, Cesare Battisti, ma non è diventato, come lui, un bravo scrittore.

Libri come *Una vita in Prima linea* maturano nella monotonia del carcere e si pubblicano per sfuggire all'apatia del dopo-carcere, ma si leggono fino in fondo se si è pagati per farlo o se si hanno problemi con la giustizia e nient'altro sottomano.

Degli esuli controrivoluzionari, Napoleone diceva: «Non hanno capito niente, non hanno imparato niente». Vale anche per vinti rivoluzionari. Ci sono eccezioni? Noam Chomsky, Regis Debray, Horst Mahler, Massimo Fini, che hanno capito quasi tutto e hanno imparato molto. Ma loro sono del '64 o del '67, più che del '68, come invece è Segio, che per giunta non era nemmeno, in origine, un comunista, di partito. Dunque non era per, ma contro qualcosa. E passato per Lotta continua, banda che tuttora evoca fastidio in chi, come Fausto Bertinotti, l'ha conosciuta bene e classificata meglio: «Un derivato dell'azionismo».

Meno che mai Segio e quelli come lui hanno capito che la sovranità nazionale, culmine della democrazia, era spirata prima che, dal crollo della democrazia plebiscitaria, risuscitasse la democrazia rappresentativa. Loro la odiavano, come esito della «Resistenza tradita», ciechi davanti all'evidenza che la Resistenza era una filiale periferica dell'*Us Army*, non dell'Esercito rosso. Vana quella sua lotta, quanto vana era «la guerra del sangue contro l'oro».

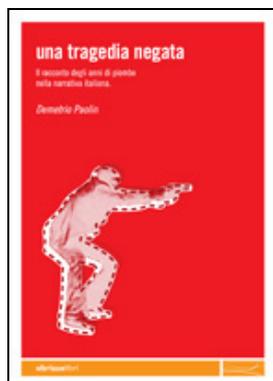
E se quello fascista era stato l'ultimo sussulto della logica nazionale, la logica del tempo resistenziale era ormai internazionale, imperiale, ma d'un impero con capitale altrove. Eppure Segio si stupisce ancora che la Repubblica italiana abbia la struttura di un «doppio Stato», con quello legale (eletto) subalterno a quello, meno legate, imposto dai trattati internazionali, a cominciare da quello di pace del 1947...

Cuius regio, eius religio: la definizione delle aree d'influenza fra cattolici e protestanti nelle guerre di religione si applicava anche alle guerre ideologiche, ma il significato era sempre quello: vano dunque dirsi comunisti – esserlo era un'altra cosa – dove il comunismo poteva vivere, ma non vincere; vano

esser anticomunisti dove l'anticomunismo era tradimento: dal 1989 sarebbe stato evidente per chi, più che anticomunista, era patriota.

Se c'è una cosa dalla quale sono immuni tanto i libri sessantottardi, quanto quelli anti-sessantottardi, è il realismo. Non perché gli uni vogliano l'impossibile e gli altri glielo neghino, ma perché entrambi ignorano il distacco e tendono all'autobiografia. Tutto quello che per lo statista è ovvio, per il rivoluzionario e per il controrivoluzionario fallito è «indegno», «ingiusto», «ignobile». La loro implicita parola d'ordine, «Vergogna!», è di quelle che in un corteo funzionano sempre e nella realtà non funzionano mai.

Luca Telese, “Anni di piombo. Quando il romanzo è più della cronaca”, *Il Giornale*, 5 gennaio 2007



[La copertina del libro di Demetrio Paolin]

Prescriptum: la prima cosa da dire del libro di cui stiamo per parlarvi [*Una tragedia negata*, di Demetrio Paolin] è che è un libro che nessuno può comprare ma che chiunque può avere a patto che possieda un computer. Di più, forse è il primo di una nuova generazione di libri scritti, editati e confezionati e messi in rete via Internet a disposizione di chiunque. E dunque la prima cosa che dovete sapere è che quest'idea un po' pazza che finora non era riuscita a nessuno, quella di trasformare i libri in un patrimonio digitale e internautico, è stata messa in atto da Giulio Mozzi e il suo sito vibrisselibri.net. Il primo di questi libri un po' strani, un po' transgenici si intitola *Una tragedia negata* e lo ha scritto Demetrio Paolin. È un saggio in attesa di lettori, ma anche di editori.

Finite le dovute precisazioni, si può parlare di questo libro che poi è un saggio letterario tutto particolare sugli Anni di piombo visti dall'unica prospettiva da cui ancora non erano stati osservati: quella della critica letteraria sulla narrativa.

Il libro di Paolin, insomma, è una sorta di ipertesto, un'ispezione ai raggi X che prova a raccontare la lotta armata e la violenza degli anni Settanta sbirciando dal buco della serratura di chi ha già scritto scandagliando romanzi, saggi, reportage, inchieste, autobiografie e testimonianze come un motore di ricerca. *Una tragedia negata* è insomma allo stesso tempo la forma di scrittura più antica e più moderna per indagare una delle pagine più controverse della nostra storia: da un lato ha il passo lento e metodico della filologia, dall'altro il principio base della rete, quella che l'interconnessione dei reperti produce conoscenza. Scrive Paolin nel sottotitolo: «Il racconto degli Anni di piombo nella narrativa italiana». E poi aggiunge in ex ergo una frasetta del *Dialogo di Tristano e di un amico* di Giacomo Leopardi: «Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo». E dunque, in questa confezione così raffinata, così paleomoderna, con i crediti degli editor subito dopo i titoli, Paolin infila una tesi netta, forte che qualcuno potrà anche contestare, ma che sicuramente è ben documentata e non meno interessante. Secondo il giovane critico, infatti, i libri e i romanzi ci dicono più della cronaca, raccontano più delle sentenze, spiegano più delle verità provvisorie e fragili che ci sono state consegnate dal nostro passato prossimo. E ci dicono ad esempio che le scritture degli ultimi due decenni - tutte - non hanno fatto altro che edulcorare, sdrammatizzare, rimuovere. Edulcorare la violenza, sdrammatizzare la realtà, rimuovere la memoria.

Certo, qualcuno dirà che il campione non è completo (molti libri sono usciti dopo la scrittura del saggio), qualcun altro aggiungerà che non è omogeneo, che somma cose diverse, pere e mele, che mette sullo stesso piano autori contemporanei e giovanissimi, che unisce le biografie e le scritture fantastiche in un unico oggetto di indagine. È vero. Però, l'idea forza del libro è potente e anche la capacità di cogliere il dettaglio. Ad esempio la notazione che in un libro forte come *L'Italia nichilista* di Corrado Stajano (Einaudi) il dramma del terrorismo è trasfigurato in un «dramma borghese». Ed aggiunge infatti Paolin: «I fondali non sono la piazza, l'università occupata, la sede dei gruppi extraparlamentari, il covo

di qualche cellula terroristica, ma le carte da parati costose, il parquet di legno pregiato, i mobili, i tappeti». E aggiunge: «Gli attori che vi partecipano non hanno passamontagna calati sul viso, non alzano la mano mimando il simbolo della P38, ma indossano vestaglie di lusso, sono in pantofole e parlano all'amico del figlio».

Per chi non lo ricordasse, il libro di Stajano racconta la storia di Marco Donat Cattin, terrorista di Prima Linea, ex militante di Lotta Continua, ma soprattutto figlio di uno dei più importanti leader democristiani. E ha ragione Paolin, il leader in vestaglia è davvero il simbolo di un minimalismo che allontana sempre il peso della tragedia dalla narrazione degli Anni di piombo.

La vestaglia di Donat Cattin è il simbolo della grande rimozione, di ciò che non si vuol dire, così come lo sono nel film di Bellocchio *Buongiorno notte* i canarini accuditi amorevolmente da Prospero Gallinari nel covo delle Brigate Rosse o i panni stesi e le faccende domestiche di Anna Laura Brachetti. E si potrebbe continuare con *Il passato davanti a noi* di Bruno Arpaia (Guanda) in cui i due protagonisti, quando parlano della lotta armata, affollano la loro conversazione di eufemismi in cui la scelta della clandestinità viene sostituita dal giro di parole «pochi, pochissimi, hanno deciso di fare come Angelo». Ed ancora: «Ma di che cosa parla?». E la risposta: «Di quando papà e mamma erano giovani».

Uno, due, tre, dieci esempi citati da Paolin funzionano come la raccolta degli indizi sulla scena del crimine. Le pagine dei nostri narratori e soprattutto le testimonianze degli ex protagonisti (in particolar modo gli ex terroristi) appaiono all'esame del critico letterario come una scena del delitto «ripulita» dalle prove all'ispettore di polizia. Paolin insegue i dettagli e ovviamente rimane colpito da *Terroristi brava gente* di Sergio Lambiase, che quando parla di un covo sembra che descriva il calore di una camera da letto: «Cercò anche da qualche parte le sue ciabatte e non trovandole, quella sua sensazione piacevole e tattile, che conosceva bene delle mattonelle calpestate a piedi nudi, come in una casa estiva, seguendo la danza del sole sul pavimento».

È davvero curioso che un critico letterario debba scoprire ciò che il nostro Paese ancora non riesce a capire. E cioè che quei dettagli scomparsi dalla scena del delitto sono esattamente la sostanza della nostra rimozione collettiva. Mancano le pistole, manca la polvere da sparo, manca il sangue, le morti sono sempre velate, le vittime trasfigurate, i cadaveri cancellati dalle dissolvenze e gli spari, le coltellate, l'armamentario dell'assassinio e dell'omicidio, eclissati nelle paroline di scorta.

Alla cruda verità, si preferisce la scrittura delle emozioni.

Ed ecco perché allora, appena finito di leggere questo articolo potete fare una cosa molto semplice. Andare sul sito di Mozzi, scaricare il libro di Paolin, entrare in rete e magari scoprire una piccola grande verità. Certo, di questi tempi non è poco.

Bruno Arpaia, "Anni Settanta, sogni e barricate", *Il Mattino*, 7 gennaio 2007



Ecco che ritornano, i protagonisti di «Ecce bombo», ad aspettare inutilmente l'alba sulla spiaggia di Ostia: quasi trent'anni dopo, sono di nuovo sugli schermi cinematografici italiani a ricordarci che il sol dell'avvenire è alle nostre spalle, ma che forse i tanto vituperati e rimossi anni Settanta hanno ancora qualcosa da dirci. Del resto, Nanni Moretti e compagni non sono i soli *revenants* di quel decennio. Daniele Sepe, infatti, ha appena fatto uscire un cd dal titolo «Suonarne uno per educarne cento», zeppo di temi e suoni "anni Settanta" e io, che in fatto di musica sono rimasto drammaticamente «congelato» al 1978, posso oggi parlare dei Van der Graaf Generator, dei King Crimson o dei Soft Machine con un numero sempre maggiore di ventenni. Non basta.

Complice il trentennale del Movimento del Settantasette, si annunciano anche diversi libri su quell'anno insieme tragico e creativo: da quello di Stefano Cappellini, *77. Kronake di un anno vissuto con rabbia* (Sperling & Kupfer), a quello di Lucia Annunziata, *1977, l'anno in cui l'Italia finì* (Einaudi), ad *Ali di piombo* di Concetto Vecchio (Bur), mentre per marzo Rizzoli annuncia un'antologia curata da Vincino sull'esperienza di uno strepitoso giornale satirico come «Il Male».

È il ritorno dei Settanta, insomma. Ed era ora. Non perché quegli anni meritino di essere sciocamente e pomposamente celebrati, ma perché sono stati talmente densi da essere diventati un «buco nero» in cui nessuno ha più voluto rimettere seriamente le mani per timore di venire risucchiato dalla loro spaventosa forza di gravità. Così, oggi si ricordano solo il piombo, gli attentati, il terrorismo, le stragi, proiettando su «tutto» quel periodo le tragedie e le lacerazioni che caratterizzarono il suo epilogo, dimenticando che (come sa chiunque li abbia vissuti) quelli furono «anche» anni di grande divertimento e di intense esperienze umane e culturali. Risultato: se n'è persa quasi del tutto la memoria storica, tanto che meno di dieci giorni fa la stragrande maggioranza degli studenti intervistati per un'inchiesta sociologica ha potuto dichiarare che la strage di piazza Fontana a Milano fu opera delle Brigate Rosse. Insomma, come ha scritto Stefano Tassinari, quegli anni vengono giudicati a partire solo dagli effetti e non dalle cause. Perfino la loro ricostruzione storiografica è approssimativa e spesso falsa: ne sono una spia gli articoli di Pierluigi Battista sul «Corriere della sera», che li descrive come «un decennio totalitariamente invaso dalla violenza, un decennio orribile, di straordinaria cupezza, di irredimibile tristezza privata e pubblica». Gli fanno da contraltare, sull'«altro fronte», le decine di libri-testimonianza di brigatisti o di appartenenti ad altre «formazioni combattenti»: con qualche lodevole eccezione (Sergio Segio, Enrico Fenzi), quei libri vorrebbero farci credere che una realtà marginale di quel movimento, come la lotta armata, fosse non solo maggioritaria, ma l'unico sbocco possibile e quasi inevitabile di quella specie di rivolta. Purtroppo per Battista e per i «compagni che sparavano», la storia non è mai semplice, non è mai così manichea. Eppure, se la memoria di quegli anni è stata così travisata e impoverita, è colpa anche nostra: di chi c'era, voglio dire. Per un motivo o per l'altro, stretti tra i «compagni che sparavano» e i carrarmati della polizia che ti trovavi di fronte appena uscivi di casa,

naufragati nel mare di ideologie o annichiliti dalla barbara morte di Moro, per molti anni ci siamo comportati come quei personaggi dei fumetti che si nascondono sotto uno stagno e respirano con una canna. In preda a una strana afasia, abbiamo evitato la responsabilità della tradizione, la necessità di trasmettere a quelli che vengono dopo un'esperienza perché poi la usino come meglio credono. Abbiamo, insomma, rifiutato di diventare adulti. Ma, come ha scritto Daniele Giglioli sul manifesto, «non si può restare giovani in eterno, se non a patto di rimuovere col passato anche il futuro: il futuro di tutti, anche quello di chi non c'era e si trova catapultato in un mondo in cui il primato del corpo e il rifiuto del lavoro, parole d'ordine del movimento degli anni Settanta, hanno trovato il loro adempimento parodico nella società del fitness e del lavoro precario». È un bene, dunque, che, decidendo finalmente di «diventare grandi», tanti di noi si siano messi a scrivere romanzi su quel periodo, e che i più l'abbiano fatto non nel tentativo di rinnegare la propria giovinezza o, al contrario, di difendere l'indifendibile, ma semplicemente per trasmettere un'esperienza senza cadere nella retorica della «meglio gioventù» o in quella dell'«era tutto sbagliato, è tutto da rifare». È un bene che nuovi libri, dischi, film ci riparlino di quegli anni. Perché nelle foto sfocate e in bianco e nero di quel periodo ci sono, a saperli leggere, i contorni dell'Italia di oggi. Un'Italia in cui è purtroppo scomparsa una parola-chiave di quel tempo, l'unica, forse, di cui avremmo dovuto trasmettere davvero il senso e la profondità: quella parola è «Noi». Soprattutto il Movimento del Settantasette, con le proprie teorizzazioni, con la propria creatività, con le proprie aggregazioni per piccoli gruppi, aveva tentato di conciliarla con l'Io, senza farla diventare «soggetto collettivo» di chissà quale palingenesi, provando a fare andare finalmente d'accordo le istanze libertarie e quelle comunitarie. Oggi, in una società che sa solo ripetere Io a più non posso, che ha perso qualunque dimensione collettiva, quel «Noi» farebbe un gran bene, perché, come dice la scrittrice spagnola Belén Gopegui, le gocce che cadono dal cielo sono gocce e, allo stesso tempo, pioggia. Perché, come scrive Roberto Esposito con una formula che non mi stanco mai di ripetere, «l'esistenza non può essere declinata che alla prima persona plurale: noi siamo».

Paolo Morando, “Quell’anno di sangue che cambiò l’Italia”, *Corriere delle Alpi*, 11 gennaio 2007
«*Ali di piombo*», il nuovo libro di Concetto Vecchio: il movimento, il terrorismo, le vittime



[Concetto Vecchio, *Ali di piombo*, Bur – FuturoPassato 2007]

È il gennaio dell’86 quando *la Repubblica*, festeggiando il proprio decennale, pubblica una serie di fascicoli allegati al quotidiano, uno per ogni anno. Sulla copertina di quello del 1977, dopo il ’76 dedicato a “L’alba di Craxi”, campeggiano una enorme rivoltella, disegnata da Tullio Pericoli, e il titolo “I giorni delle P38”. E a scorrere la cronaca di quei dodici mesi, si capisce quanto la scelta fosse obbligata. Quello che anche Walter Veltroni ricorda come «l’anno più duro della nostra generazione» si chiude infatti con un bilancio di 2.188 attentati terroristici, contro i 1.198 dell’anno prima, con 32 persone gambizzate (tra cui Indro Montanelli e il direttore del Tg1 Emilio Rossi) e una dozzina di morti: avvocati come il presidente dell’ordine del Piemonte Fulvio Croce, giornalisti come il vicedirettore della Stampa Carlo Casalegno, tanti giovani militanti di sinistra (da Francesco Lorusso a Giorgiana Masi, da Walter Rossi a Benedetto Petrone) fino al povero Roberto Crescenzo, studente lavoratore torinese che non aveva mai fatto politica, una fine orribile nel rogo di un bar assaltato perché ritenuto un covo di fascisti. E poi agenti di polizia, da Antonino Custrà a Settimio Passamonti, da Giuseppe Ciotta alla guardia giurata Remo Pietroni. Ma la prima vittima è il brigadiere della polizia stradale Dino Ghedini: è la sera del 19 febbraio quando, nell’hinterland milanese, ferma per un controllo una Simca guidata da Enzo Fontana, allora 25enne e già con un passato nei Gap di Giangiacomo Feltrinelli, ora invece brillante studioso di Dante e trentino d’adozione (è tra gli editorialisti dell’Adige). Sta per perquisire l’auto, Ghedini, quando il giovane estrae una pistola uccidendolo sul colpo e ferendo gravemente l’appuntato Adriano Comizzoli. Arrestato, Fontana si dichiara prigioniero politico: sul sedile posteriore trasportava documenti delle Brigate rosse. Sarà condannato a 26 anni.

Di quell’anno tremendo si occupa, meritoriamente, il giornalista del Trentino Concetto Vecchio nel suo “Ali di piombo” (281 pagine, 9,40 euro), che uscirà domani nella collana “Futuro Passato” della Biblioteca Universale Rizzoli. Catanese, 35 anni, Vecchio è al suo secondo libro, dopo quel “Vietato obbedire” dedicato due anni fa alle vicende e ai protagonisti di Sociologia e vincitore dei premi Capalbio e Pannunzio. Ma non aspettatevi uno dei soliti libri sul terrorismo: d’altra parte gli scaffali ormai sono stracarichi di memoriali e interviste di leader e manovali della lotta armata, l’ennesima autoanalisi difficilmente aggiungerebbe qualcosa di rivelatore per capire quella parabola di sangue. Vecchio ne è consapevole, e sceglie invece la chiave che gli è più familiare: quella della cronaca. E il suo “Ali di piombo” è così un racconto formidabile e documentatissimo, serrato nei passaggi più tesi (l’uccisione di Lorusso negli scontri di piazza a Bologna, quella di Giorgiana Masi a Roma, la clamorosa contestazione del leader della Cgil Luciano Lama alla Sapienza), ma anche dolente di fronte, e accade spesso, all’insensatezza che pervade quel maledetto 1977. Ed è un libro che, restando saggiamente lontano da sociologismi e politichese (e non era facile, dovendo spiegare ad esempio che cosa fosse

Autonomia operaia), scava tanto a fondo da recuperare figure dimenticate o di secondo piano, a tutti i livelli: da Carlo Rivolta, giovane cronista di Repubblica che come pochi raccontò il movimento, morto stroncato dalla droga (un altro lato drammatico di quell'anno), ad Antonio Cocozzello, oscuro consigliere comunale della Dc, impegnato nel sociale e nei quartieri della Torino proletaria, bersaglio di un terrorismo cieco e ostinato.

Il metodo di Vecchio è trasparente: lasciar parlare i fatti. E quello che non è recuperabile dalle cronache di allora, le emozioni “di pelle” ma anche il senno di poi, “estrarlo” da decine di testimonianze. E così, a rafforzare una solida ragnatela cronologica di eventi, concorrono i racconti di Gad Lerner, del direttore di *Repubblica* Ezio Mauro (allora giovane cronista alla Gazzetta del Popolo di Torino), Diego Novelli, Giampaolo Pansa, Gianfranco Bettin, Arrigo Levi, Marco Boato, Enrico Deaglio e tanti altri, 37 in tutto, senza dimenticare il contributo fondamentale del procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli, allora in prima linea contro le Br, nel ricostruire gli esiti giudiziari di tanti fatti di sangue. E che il metodo sia quello autentico del cronista, lo dimostrano i “sopralluoghi” compiuti dall'autore in alcuni dei luoghi più tragici di quell'anno: l'abitazione di Casalegno a Torino, ferito a morte nell'androne di casa, e soprattutto il centro storico di Bologna, teatro di guerriglia a marzo ma anche cornice di quel convegno sulla repressione che, in settembre, sarà il canto del cigno dell'ala “creativa” del movimento. Un po' come l'anno prima quello a Rimini di Lotta continua, un “rompete le righe” che porterà molti a ingrossare le fila del partito armato.

Perché non c'è solo piombo, nelle ali del 1977. A Bologna ci sono Andrea Pazienza e Radio Alice, e “Bifo” Berardi ne rievoca peripezie e imprese (tutta da leggere, per chi ancora non la conoscesse, l'irruzione della polizia raccontata in diretta). E c'è un'Italia che cambia, con il femminismo e i “Porci con le ali” di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice, con la prima Estate Romana di Renato Nicolini (pure tra i testimoni), ma anche con le università dei “baroni” e di migliaia di giovani, soprattutto del Sud, che ne escono inevitabilmente disoccupati. E c'è anche, è vero, un'Italia che in tv passa dal bianco e nero al colore, che si appassiona a Fonzie e Furia cavallo del West, o al duello Torino-Juventus per lo scudetto.

È un'Italia che Vecchio pure racconta, ma di passata, quel che serve per contestualizzare una realtà comunque fatta di altro: perché è anche l'anno dell'affare Lockheed in Parlamento, della fuga del criminale nazista Herbert Kappler dall'ospedale militare del Celio, delle polemiche per il “Mistero buffo” in tv di Dario Fo. E soprattutto del ministro degli interni Kossiga, disegnato da Forattini armato e vestito da autonomo dopo la morte di Giorgiana Masi. E di bollettini come quello del 1° luglio, citato non a caso anche da Guido Crainz nel suo “Il Paese mancato”: una guardia giurata uccisa da tre fascisti durante una rapina, due dirigenti della Fiat gambizzati, l'esplosione di tre vagoni ferroviari carichi di elettrodomestici Zanussi, un attentato sventato per caso alla Liquichimica di Augusta dove vengono ritrovati quattro chili di gelignite, altri attentati a Bologna alle sedi dei vigili urbani e dell'Associazione industriali, bottiglie molotov a Roma, bombe delle Br contro il carcere di Spoleto, sparatorie dei Nap contro una caserma dei carabinieri a Catania e sabotaggi vari. Tutto lo stesso giorno.

Scriva Vecchio, alla fine nei ringraziamenti (dove rende anche merito all'efficienza del sistema bibliotecario trentino), di aver desiderato per anni scrivere la storia di Carlo Casalegno e del suo rapporto con il figlio Andrea, militante di Lotta continua. E d'altra parte proprio quel delitto, e la sua “rielaborazione” da parte della sinistra extraparlamentare, fu una sorta di spartiacque, grazie alla celebre intervista di Lerner e Marcenaro allo stesso Andrea Casalegno, in cui i due cronisti scrivevano che «ridurre il nemico a simbolo significa stravolgere la realtà credendo di semplificarla». E ammette, Vecchio, d'aver pensato a lungo che senza un racconto dell'intero contesto («il terrorismo, la Torino fordista, le inquietudini dei ragazzi del '77, i tanti morti del movimento») la vicenda non avrebbe retto un intero libro.

Ha ragione: l'“Ali di piombo” che ne è uscito è infatti molto di più di un ritratto di famiglia. Ma quella morte, quell'agonia di 13 giorni in ospedale a cui alla fine, il 29 novembre del '77, il fisico dell'ex partigiano Casalegno non resse, è comunque il filo rosso dell'intero libro. Ed è un bene che sia così: proprio perché rappresenta, in anticipo di pochi mesi sul delitto di Guido Rossa (l'operaio e sindacalista

genovese ucciso nel gennaio del '79 perché "delatore"), l'inizio del tramonto delle Br. Non di quello militare, certo, il sequestro Moro deve ancora arrivare, ma di quella "contiguità" ideologica nel movimento, per non dire aperta simpatia, che era il terreno su cui fiorivano le azioni terroristiche. Un solo appunto, al libro di Concetto Vecchio. Non cita l'editoriale che Eugenio Scalfari dedicò il 15 settembre a Felix Guattari, l'intellettuale francese allora impropriamente accomunato ai "nouveaux philosophes" e tra i promotori del convegno sulla repressione di quei giorni a Bologna, che in una lunga intervista a Repubblica aveva spiegato di non preoccuparsi dei detenuti di destra. «C'è dunque chi nasce cattivo e chi buono? - scriveva Scalfari - Chi è stato baciato dalla grazia una volta per tutte e chi si porta addosso il peccato originale? Guattari non sarà un nuovo filosofo, ma sotto a questa tesi c'è una gran puzza di sacrestia». E via così, per colonne e colonne: memorabile. Ma è un dettaglio, che non offusca i due grandi meriti di "Ali di piombo": l'arrivare per primo nella "corsa" editoriale già apertasi per il trentennale del '77 (sono infatti annunciate a breve opere analoghe di Lucia Annunziata e di Stefano Cappellini del *Riformista*). Ma soprattutto, il raccontare con la sobria passione del cronista un anno decisivo della storia recente d'Italia. E incredibile visto con gli occhi di oggi.



[I funerali di Francesco Lorusso]

Guido Crainz, “1977, l’anno dei traumi e della fine delle grandi speranze”, *la Repubblica*, 13 gennaio 2007



A trent'anni di distanza il 1977 italiano si presenta ancora come un incompreso trauma, irto di questioni: un anno cui avvicinarsi con dubbi e domande, non con certezze. *Ali di piombo* di Concetto Vecchio (Rizzoli) è solo il primo di diversi libri e convegni che si succederanno quest'anno sull'argomento mentre, per altri versi, è da tempo prepotente la tentazione di proiettare le tragedie e le lacerazioni di quello scorcio d'anni sull'intero decennio.

A questa non condivisibile *damnatio memoriae* – accompagnata spesso dall'elogio degli anni ottanta – il 1977 offre in realtà molti argomenti. Ha inoltre – a differenza del 1968, come Vecchio ricorda – tratti tutti italiani, e nella nostra storia vanno dunque cercate per intero le sue radici. E poi rapidissimo il passaggio da un inaspettato movimento di massa («uno strano movimento di strani studenti», come scrissero allora Luigi Manconi e Marino Sinibaldi) al dilagare dell'«autonomia operaia» e del «partito della P38»: «Il '77 – ha ricordato Renato Curcio – ci è piombato addosso come una slavina di giovani selvaggi».

L'altra anima del movimento, quella creativa, soccombe e scompare prima ancora che l'anno finisca. Altrettanto rapidamente era emersa, aggregando in alcuni atenei – in modo particolare a Roma e Bologna – migliaia di giovani che dividevano la loro vita fra un precario rapporto con lo studio e un altrettanto precario rapporto con il lavoro: elemento di superficie, a ben vedere, di una più generale incertezza di futuro. L'«ala creativa» esprime più di una tensione e pulsione: i momenti ludici che mette in campo, ad esempio, sembrano voler sottrarre la dimensione collettiva al dominio esclusivo e totalizzante della politica. Per altri versi, l'allegria e l'ironia dissacrante di questa area – che ha negli «indiani metropolitani» il suo emblema – appare talora venata da un senso di sconfitta, quasi di disperazione.

È incrinata in alcune sue parti da molteplici e sotterranee derive, cui il rapido e mortale diffondersi dell'eroina solo allude. Lo coglieva allora Walter Tobagi, segnalando l'enorme distanza dal 1968: in taluni, pur ristretti settori giovanili, scriveva, «speranze e illusioni si restringono a un «orizzonte tragico», si trasformano in spinta di «distruzione» e di «autodistruzione», che poi significa sparare al «nemico» o iniettarsi una dose di eroina». Tobagi scriveva queste parole all'inizio del 1978, quando già il movimento aveva chiuso il suo ciclo lasciando campo al dilagare del partito armato, da un lato, e dall'altro a un diffuso ripiegamento nel privato.

Le dinamiche del 1977 parlano da sé e il libro di Vecchio le ripropone con vivace piglio giornalistico. L'anno inizia con una inattesa e diffusa protesta studentesca contro alcuni provvedimenti relativi all'Università, mentre a Roma una incursione fascista nell'Ateneo riduce un giovane in fin di vita. Nella manifestazione di risposta gruppi dell'«autonomia operaia» assaltano una sede del Msi e rispondono poi al fuoco della polizia, vi sono feriti gravi da entrambe le parti. Inizia a comparire così il «partito della

P38», mentre fra le forze dell'ordine agiscono anche agenti armati in borghese. Li ritroveremo a maggio, quando muore la diciannovenne Giorgiana Masi: partecipava al corteo indetto dai radicali per ricordare il referendum sul divorzio del 1974 e per contestare il divieto a manifestare deciso dal ministro dell'Interno Cossiga.

A metà febbraio, sempre a Roma, vi è la violenta contestazione a Luciano Lama, il suo comizio è interrotto e il palco distrutto: una radicale frattura con il movimento sindacale che ha implicazioni di lungo periodo. Al precedente sogno – o mito – di una trasformazione complessiva guidata dalla classe operaia sembra subentrare l'opposizione fra i “non garantiti” e i “garantiti”: gli operai, appunto. Sembrano delinearsi “due società”, per usare le parole di allora di Alberto Asor Rosa. L'11 marzo a Bologna il giovane Francesco Lorusso è ucciso da un colpo di fucile sparato da un carabiniere: «a che punto è la città/ La città in un angolo singhiozza», scrive il poeta Roberto Roversi. Seguono nuove violenze che continuano il giorno dopo a Roma, ove gli autonomi fanno degenerare una manifestazione nazionale, prevista da tempo, con lanci di molotov, sparatorie, saccheggi di armerie, assalti alla sede del Popolo e a stazioni di carabinieri e polizia. A Torino il brigadiere di Ps Giuseppe Ciotta è ucciso in un agguato terroristico, poco dopo a Roma un gruppo di «autonomi» uccide l'agente Settimio Passamonti e un altro a Milano, a maggio, il sottufficiale Antonio Custrà. Torino è l'epicentro di una sanguinosa offensiva delle Br: vuole impedire il processo ai capi del gruppo e culmina con l'assassinio di Fulvio Croce, presidente dell'ordine degli avvocati. Il processo è rinviato perché la maggior parte dei giudici popolari rifiuta l'incarico. «A Torino – scrive su questo giornale Giorgio Bocca – le Brigate rosse hanno vinto e la giustizia dello Stato democratico si è arresa, vergognosamente: avvocati divisi, giudici popolari piangenti, magistrati sbiancati dalla paura». Si succedono altri agguati e ferimenti (fra cui quelli di Indro Montanelli e di altri giornalisti), sino al convegno nazionale del movimento indetto a Bologna, a settembre, per denunciare uno stato di generalizzata «repressione» e per sfidare Pci in una sua roccaforte storica.

L'illusione di un contenimento del «partito armato diffuso» ha vita breve. L'assassinio del giovane romano Walter Rossi da parte di neofascisti scatena nuove violenze di estrema sinistra che culminano con il rogo di un locale di Torino, l'«Angelo Azzurro»: vi muore orribilmente un altro giovane, Roberto Crescenzo. Di lì a poco, sempre a Torino, le Br colpiscono a morte Carlo Casalegno, le cui riflessioni e i cui articoli nei mesi precedenti sono seguiti con sensibilità e attenzione da Concetto Vecchio. Vecchio ripropone poi le riflessioni che il figlio affida in primo luogo al suo giornale, *Lotta Continua*, dopo l'agguato al padre. Che cosa ha portato, si chiede in sostanza Andrea Casalegno, dalle speranze del 1968 alla feroce disumanità di oggi?

Su questa angosciata domanda, riproposta alla fine di *Ali di piombo*, si chiude in realtà una storia e altre, differenti e divergenti, prendono avvio. Il 1977 non si riduce però a questo succedersi sanguinoso di traumi e occorre evocare almeno altri due versanti. Vi è in primo luogo il sempre più corposo emergere di processi di corruzione e di degrado delle istituzioni (e del rapporto fra economia e politica): ad essi riconducono lo scandalo della Lockheed e l'affiorare di molti altri, l'astro in definitivo declino di Sindona e sin lo sfacelo “normale” dell'Iri, mentre si intensifica il sotterraneo operare di Licio Gelli. E vi è, in secondo luogo, il sempre più difficile proseguire dei processi di rinnovamento avviati in precedenza: con il contrastato procedere della legge sull'aborto, che sarà approvata l'anno successivo anche per l'incalzare del movimento femminista; con gli stimoli dei referendum promossi dai radicali, che nel 1978 favoriranno anche l'approvazione della legge Basaglia sugli ospedali psichiatrici; con i limiti posti al sorgere di quel sindacato di polizia che aveva innescato profondi processi di rinnovamento in un settore sin lì “separato”. Assumono sapore di simbolo anche le dimissioni di Piero Ottone dal *Corriere della Sera*, che sanciscono la fine della miglior stagione del giornale e segnalano guasti più profondi.

Anche considerando questi e altri elementi non usciamo però ancora da una visione parziale e limitata di quella fase cruciale, di quel trauma. *1977, l'ultima foto di famiglia* è il titolo di un libro di Lucia Annunziata in uscita per Einaudi ed è impossibile sottrarsi ad alcune domande di fondo. Perché, ad esempio, si logora e si frantuma così rapidamente quella profonda volontà di cambiamento che aveva portato alla vittoria nel referendum sul divorzio e alle avanzate senza precedenti del Pci nelle elezioni

del 1975 e del 1976? Già il 1979 sancirà una netta inversione di tendenza: la prima consultazione politica dopo il 1948 che vede il Pci arretrare, e la sua flessione è significativa soprattutto fra i giovani, elemento decisivo dei successi precedenti. Certo, il sostegno ai governi di “unità nazionale” guidati da Andreotti – nei bizantini passaggi dall’astensione alla non sfiducia – non sembrava il modo migliore per dar corpo a quella esigenza di trasformazione. Era, perlomeno, il meno comprensibile: in pochi mesi, annotava alla fine del 1977 Enzo Forcella, il Pci aveva perso “il suo magico alone di forza”, non suscitava più “né speranze né timori”. Appariva stridente il contrasto fra la tensione “utopica” e alta, quasi drammatica, dei discorsi di Berlinguer sull’austerità e i segnali concreti che venivano dal quotidiano operare di un governo sostenuto in modo determinante dal Pci (un Pci coinvolto inoltre per la prima volta in modo esplicito in processi di “lottizzazione”). Emergeva allora – nei mesi decisivi del 1976 e del 1977 – quel deficit di cultura riformista che era sempre stato un suo limite ma che appariva meno evidente quando il partito era costretto all’opposizione. Quel limite lo rendeva incapace ora di proposte convincenti, facendolo apparire largamente subalterno alla politica del governo (e ciò contribuiva a farne uno dei bersagli principali del «movimento del ’77»).

Questa e altre valutazioni, su cui si potrebbe discutere a lungo, non bastano però a spiegare la crisi che inizia ad attraversare il Partito comunista e una vasta area di sinistra: una crisi che va ben oltre la sconfitta politica con cui quella fase si chiude. Stanno in realtà cedendo architravi essenziali di una cultura e di un modo di essere. Inizia ad esser messo in discussione, ad esempio, il riferimento talora sacrale alla “classe operaia” come “principale motrice della storia”, per citare parole del 1977 di Enrico Berlinguer. In realtà quel ruolo è esposto ora alla critica dei “non garantiti” (o dei loro improvvisati *maitres a penser*), ed è negato su altri e opposti versanti da quei sotterranei processi che verranno alla luce con la “marcia dei 40.000” del 1980. Esso è in discussione inoltre all’interno stesso della “classe”, come mostreranno le ricerche di Giulio Girardi a Torino. Il terreno è ancor più cedevole sul piano internazionale, ove sta diventando simbolo di orrore quel Vietnam che era stato sin lì la bandiera di tutte le anime della sinistra. E si consideri anche la radicale messa in discussione dell’idea di sviluppo – altro elemento portante della cultura di sinistra – che la crisi energetica ha avviato (a questo occorre forse guardare anche per comprendere alcuni tratti del «movimento del ’77»). Sono solo alcuni dei molti elementi di lungo periodo su cui interrogarsi.

Gli anni di piombo sono appena cominciati (nei tre anni successivi le vittime del terrorismo di sinistra sono più di ottanta, cui si aggiungono quelle delle stragi e degli attentati neofascisti) ma hanno già avviato modificazioni profondissime di natura differente e opposta. In un libro del 1980 a più mani – e dal titolo significativo, *Il trionfo del privato* – Ernesto Galli della Loggia sintetizzerà i tratti di una rapidissima trasformazione: «ogni fiducia nella possibilità di cambiamento è spenta o agonizzante, scematissimo e languente l’interesse per le ragioni dell’ideologia», massiccio il rifiuto della politica. Era esplosa la grande stagione del riflusso, con la riscoperta di massa del divertimento e dell’effimero, della moda e del corpo. Apparve fenomeno inatteso: eppure il 1977 era stato anche l’anno de *La febbre del sabato sera* e dell’inizio del “travoltismo”, con il mutamento che annunciava. Sfuggono parecchi aspetti della realtà, in altri termini, se lo sguardo è concentrato solo sui fenomeni di radicalizzazione estrema e restano in ombra processi più sotterranei. In quel quadro, infine, la crisi della sinistra si accentuava e assumeva nuovi contorni: il Partito comunista non avrà più “nemici a sinistra” e la sua egemonia sarà insidiata invece, su tutt’altri versanti, dal Psi di Bettino Craxi. Spie e sintomi di un cambio d’epoca che si consuma in un brevissimo volger di anni e che siamo ancora lontani dal comprendere appieno.

Michele Serra, "L'amaca", *la Repubblica*, 13 gennaio 2007



Massimo Granellini, “Una sessantottina fra vecchi precoci ed eterni bambini”, *La Stampa*, 16 gennaio 2007

Il nuovo libro di Lucia Annunziata sul movimento del '77



[Lucia Annunziata, 1977 – *L'ultima foto di famiglia*, Einaudi 2007]

Il saggio romanzesco, ma per nulla romanzato di Lucia Annunziata sul '77 (“1977 – L'ultima foto di famiglia”, Einaudi) coglie la sinistra nell'ultima foto di gruppo prima della disgregazione. E si rivolge soprattutto a loro, ex, neo, post e anticomunisti di sinistra, che il '77 lo hanno interpretato da protagonisti sofferti e sembrano condannati a viverne in eterno le contraddizioni. Per capire perché i riformisti non sopportano Bertinotti, i girotondini D'Alema e Nanni Moretti praticamente nessuno, bisogna rovistare nell'armadio di quell'anno. Tutti gli scheletri rossi sono lì. Il divorzio della politica dall'utopia. Il dialogo impossibile fra chi vuole conquistare le istituzioni e chi è interessato solo ad abatterle. La psicosi difensiva dei dirigenti di scuola comunista che nei contestatori e nei violenti non vedono mai dei figli ribelli, ma un complotto delle forze della reazione.

Con il passo serrato della cronaca, l'autrice racconta i fatti dal punto di vista di quella generazione di sessantottini che oggi ci governa, ma che allora si trovò a subire più che a guidare un movimento che col '68 già non c'entrava più niente, perché aveva smesso di credere nella possibilità di cambiare il mondo attraverso la presa del potere e anticipava piuttosto i temi della modernità: l'individualismo, la rabbia iconoclasta e il precariato, inteso come assenza di protezione e di futuro. Rispetto ai fratelli maggiori del '68, che volevano portare l'immaginazione al potere e invece ci hanno portato solo l'immagine (la loro), gli studenti e i lavoratori precari (allora si diceva «non garantiti») del '77 si presentano come una cavalleria scatenata, e non solo nella violenza, anche nella fantasia irriverente e allergica a ogni autorità.

Ma una cavalleria priva di stato maggiore: il Pci e il sindacato. Di fanteria: gli operai delle fabbriche. E di retrovie: la stragrande maggioranza dei liceali, ormai avvinta fra le spire del riflusso. Per molti adolescenti di allora il '77 non fu l'anno delle P38, ma della *Febbre del Sabato Sera*. Altre differenze: al '77 manca la dimensione internazionale (unica eco all'estero sarà l'immane manifesto di solidarietà degli intellettuali francesi) e un progetto politico che non sia quello di distruggere tutto. Ma per Annunziata il movimento non può essere ridotto solo alla violenza o alla convivenza con chi la praticava.

Gli «indiani metropolitani» sono i primi a intuire le nuove frontiere della comunicazione, tanto che molti dei loro leader, quelli non morti di overdose, diventeranno apprezzati autori televisivi. Se la storia del '68 l'avevano scritta i tazebao maoisti fotocopiati dagli «angeli del ciclostile», il nuovo verbo passa attraverso le radio (la bolognese Alice, soprattutto), i giochi di parole («Lama non l'ama più nessuno») e i coretti in rima («Magri scemo, guarda quanti semo»), mentre cresce l'insofferenza per la mediazione giornalistica degli avvenimenti e si elegge a unica fonte credibile la rubrica delle lettere di Lotta Continua, una specie di antesignano dei blog.

Al crocevia di questo pandemonio, l'Annunziata osserva la scena dalla redazione del *manifesto* e ne diventa attrice, prima partecipe e poi sempre più critica, testimoniando la parabola di un movimento che all'inizio aveva catalizzato l'insofferenza di moltissimi giovani di sinistra per il grigio Pci, salvo poi perdere i pezzi a mano a mano che si lasciò trascinare da una minoranza di rivoluzionari freddi e ossessivi su una strada senza ritorno.

L'episodio cruciale è l'assassinio di Casalegno, vicedirettore de *La Stampa*. Un delitto condannato in un'intervista dal figlio, militante di Lotta Continua. Per Annunziata quella scena drammatica segna la fine dell'ambiguità con cui il gruppo di Sofri, a differenza di altre tribù di sinistra, aveva seguito l'involuzione sanguinaria della protesta. Il libro farà discutere: soprattutto i coetanei dell'autrice che ci si ritroveranno dentro, dal giovane e già dalemiano D'Alema a Paolo Mieli, impassibile fumatore di sigari in mezzo alla tormenta. Anche se gli strali più acuti Annunziata li riserva agli eterni bambini di Lotta Continua e ai vecchi precoci del Pci, che di lottare avevano perso la voglia da tempo.



Il “Diario” di *Repubblica*, 19 gennaio 2007

Adriano Sofri, “Settantasette. Quando nei cortei spuntò la P38”, *la Repubblica*, 19 gennaio 2007

Gli scontri studenteschi, i gruppi, armati e no, e la violenza che montava. Un movimento diviso tra velleità creative ed estremismo rivoluzionario

«Ci tolgono la gioia, ci tolgono la vita...». Migliaia di giovani ebbero nel '77 un'iniziazione travolgente, di cui serbano un ricordo geloso, come di qualcosa di riservato, incompreso o violato da chi non c'era, da chi era contro. Non feci allora gran conto delle rivelazioni teoriche, l'operaio sociale e il pensiero desiderante e il resto. Mi impressionava invece l'attaccamento intenerito e spaventato a una vita comune, separata e irriducibile a quella del mondo ufficiale e adulto: una comunità che si rannicchiava nel suo territorio, l'università e le scuole, certe piazze di quartiere e case occupate, e ne usciva come si azzarda una sortita in uno stato d'assedio, e non voleva cambiare il mondo, ma tenersene uno per sé. Di quella comunità romantica in modo adolescente, composta per tanta parte da adolescenti veri, le espressioni migliori si trovano nelle fotografie di Tano D'Amico e nell'effusione delle famose lettere a Lotta Continua, che allora leggevo con esasperazione. Anche la breve allegria, la dissacrazione del mondo ufficiale scemo-scemo, aveva un'aria di comunità a parte, di riserva indiana, appunto. Non aveva voglia, quel movimento, di conquistare il potere e nemmeno di guadagnare alla propria causa la maggioranza, ma di mettersi in proprio. La repressione fu il suo spettro: non che mancasse la repressione concreta, che anzi Francesco Cossiga, bersaglio lui stesso di un odio smisurato, sostenne con un oltranzismo infantile il ruolo di duellante, e andò a occhi chiusi al suo appuntamento con la tragedia.

La moltitudine di ragazze e ragazzi che fino all'inizio del '77 erano restati in aspettativa altrove, o non avevano ancora raggiunto l'età per mettersi in corteo, si riconobbe unita da qualcosa – disoccupazione giovanile, massificazione scolastica, ma sono razionalizzazioni prosaiche di un più sfuggente senso di esclusione e di misconoscimento – e subito si sente minacciata da un Potere che la odiava e la scandalizzava con la morte dei giovani. La morte diventò compagna di quella nuova comunità, e la diede in pegno al vecchio gioco della violenza.

Lotta Continua si era sciolta. In realtà, continuava a esserci, ma con un impulso a ritrasformarsi nel “movimento” – non c'ero più io, smesso. Negli altri gruppi c'era un irrigidimento conservatore e una smobilitazione militante. Il quotidiano di Lc moltiplicò la sua influenza, pagando un doppio scotto: di una reticenza sulle malefatte nel “movimento”, e di una esposizione al ricatto dei suoi reparti maneschi. In quel vuoto l'Autonomia operaia e i gruppi che avevano già fatto il passo della clandestinità terrorista ebbero a portata un frutto insperato, e ne fecero un boccone. Non fu affare di ideologia: la loro era poco attraente. Nemmeno di efficienza e brutalità organizzativa, che c'era, ma respingeva le persone, salvo sequestrarle nei momenti dello scontro fisico. Il movente era in quella sensazione di malvagità del potere, di invidia dei giovani e della loro voglia di amicizia e di felicità. Le nuove reclute conoscevano le prime vittime, i primi picchiati o incarcerati, e bisognava votarsi alla solidarietà con loro, disporsi a emularne la pena. Su questo sentimento si innestava il martirologio antico, la sequela dei caduti di cui si imparavano i nomi, i compagni carcerati, lo Stato, la Repressione. Un movimento, anche il più ingenuo e innocente, che non sia educato alla nonviolenza, non si sottrae alla stretta fra violenza repressiva e violenza dello scasso. (A Genova nel 2001 successe di nuovo, e si sono già perdute le molotov d'ordinanza).

La partita si giocò il 12 marzo a Roma. Alla vigilia, a Bologna, Francesco Lorusso, 25 anni, studente di Lotta Continua, era stato ucciso dalla pistola di un carabiniere, a ridosso di un'incursione, malaugurata ma innocua, di militanti di sinistra in un'assemblea di Comunione e Liberazione, cui non aveva partecipato. La manifestazione fu enorme, e si misurò con uno schieramento di polizia a sua volta enorme. Blindato l'accesso a via Nazionale, prevalse la volontà di far valere la forza politica del corteo, che scese per via Cavour. Quando già la testa era a largo Argentina, un gruppo, facendosi scudo di uno

spezzone composto da donne, attacce con le molotov la sede della Dc e la polizia schierata. Le forze dell'ordine, o almeno i loro capi, non aspettavano altro. La città a ferro e fuoco: centinaia di feriti, arrestati, vetrine infrante, auto (utilitarie per lo più) incendiate o sfasciate, armerie svaligiate, sparatorie, caccia all'uomo. Nella gran parte dei manifestanti restò un senso di frustrazione e di inganno. Ma nemmeno quella amarezza bastò a rovesciare il tavolo. Si sentì di muoversi in un vicolo cieco, senza il coraggio di una ritirata, che un ricatto facile faceva passare per diserzione. Nemmeno il giornale di Lc usò parole abbastanza nette. Non che non le pensasse: ma si lasciò a sua volta legare dal senso di responsabilità. Voleva stare dentro il movimento per scongiurarne la resa ai feticisti della violenza e ai reclutatori della lotta armata.

Nel corso dell'anno, il giornale arrivò alla rottura piena con l'idolo dell'"unita del movimento", più drammaticamente quando fu ammazzato Carlo Casalegno a Torino. Quella Lc trasfusa nel "movimento" lo convogliò nel convegno di settembre a Bologna e ne sventò un ulteriore esito violento, e ottenne anzi una piccola ricucitura negli strappi che avevano contrapposto la città "comunista" ai giovani, di cui il funerale di Lorusso lividamente confinato in periferia fu la macchia peggiore. Ma dal vicolo cieco il "movimento" non sarebbe più uscito. Il resto dell'anno riservò altri ammazzamenti, e "gambizzazioni" – neologismo d'annata – e attentati e scontri e Giorgiana Masi e odio e rancore senza fine.

Fuori gioco, seguivo con trepidazione i miei compagni che si prodigavano per tenere le cose di qua dal precipizio – Alex Langer nella famosa foto, accucciato con le mani giunte accanto al poliziotto che giace in strada colpito il 2 febbraio 1977, Marco Boato che sfida la minaccia teppistica nel Palasport di Bologna, Enrico Deaglio che risponde alla "condanna a morte" fornendo i percorsi delle sue giornate. Il corteo del 12 marzo lo seguì dai bordi. A un angolo di via Cavour mi intrattenni con Umberto Terracini, trepidante per il più piccolo dei suoi figli, che tante volte mi aveva raccomandato. Massimo aveva allora vent'anni, è morto nel 1995. Ero persuaso che bisognasse impedire che il retaggio dell'estremismo politicante e filoterrorista si saldasse con la nuova leva militante, nel vittimismo e nel lutto. Che fosse essenziale, prima del diluvio, dare un segno di svolta e disarmare la retorica del complotto e del martirio con un'amnistia per tutti, sinistra e destra. Sentendo di essere alla vigilia del diluvio, fare come se si fosse all'indomani del diluvio. Liquidare una partita, perché la prossima non si caricasse del debito antico. «Vuoi tirare fuori Curcio», mi chiedevano. Volevo: se non altro, avrebbe impedito ai ragazzi in corteo di gridare, senza sapere perché, "Curcio libero". Qualcun altro rivendicava l'amnistia politica per "i compagni prigionieri", dagli autonomi a Guattari, ma era una parola d'ordine agitatoria, come gridare "Curcio libero". La mia speranza era irrealistica. Questo non toglie che mi interroghi sui suoi eventuali effetti. C'è sempre quel tornante dell'assassinio di Moro, a fare da pietra di paragone.

Il '77 si porta dietro la sensazione soffocante di un angolo in cui si resta inchiodati, senza scampo. Però le cose non sono ineluttabili come diventano una volta consumate. Che cosa sarebbe successo se il Pci non avesse deciso di cercare la prova di forza, se il 17 febbraio Luciano Lama – piuttosto l'esecutore incauto di quella decisione – non fosse andato a sfidare il movimento alla Sapienza? Su questo giornale Eugenio Scalfari commentò l'errore di Lama. Ci sono errori che costano molto cari. Quella giornata scavò fra il movimento operaio e i giovani un fossato mai più colmato. Da parte di professionisti del realismo, fu una prova di imprudenza micidiale. A distanza di tre anni, fu ripetuta a Mirafiori con il comizio di Berlinguer che, a domanda, ammise con un involuto imbarazzo l'appoggio all'occupazione, e il messaggio fu che aveva incitato a occupare. La marcia dei cosiddetti 40 mila fu poi l'equivalente del 12 marzo romano. Due tappe essenziali nella destituzione della classe operaia in Italia.

*

Giorgio Bocca, “Il Paese delle urla e delle rivoltelle”, *la Repubblica*, 19 gennaio 2007

Al megaconvegno contro la repressione a Bologna si andò con la famiglia intera: mia moglie e io all'hotel Jolly, matrimoniale con bagno, i tre figli adolescenti sotto i portici dell'università con i sacchi a pelo. Si diceva che erano arrivati a Bologna in sessantamila: l'Italia ribollente della contestazione, più parole che rivoltelle, che faceva da coro all'avanguardia rivoluzionaria delle Brigate Rosse, molte parole ma anche qualche rivoltella. E subito l'impressione di una festa giovanile più che di un'adunata sediziosa, subito l'impressione che si era lì per divertirsi più che per combattere. Così del resto era avvenuto tutto l'anno. Sì c'erano i brigatisti e i gambizzati, i Prima linea irresponsabili e feroci e ogni mattino fra le otto e le nove c'era l'ora in cui l'uomo simbolo, la vittima esemplare, poteva cadere sull'asfalto di una strada, nel suo sangue ma la tragedia si mescolava sempre alla festa, alla vacanza; quelli di Prima Linea “staccavano” per andar a sciare al Sestriere, i brigatisti rossi emiliani andavano a Spigarolo per provare i nuovi culatelli e a Bologna al megaconvegno si andava per la politica ma anche per lo scontro teatrale fra studenti anarcoidi e militanti del Pci che era una cosa seria ma sembrava un po' una storia come *La secchia rapita*. Quei tumulti metà veri e metà recitati piacevano molto a tutti, facevano parte di quelle lotte civili che sono la passione degli italiani, quelle guerre in cui tra una battaglia e un agguato torni a casa per dormire nel tuo letto.

Bologna era al centro di quella tragicommedia esplosa il 12 marzo di quel burrascoso '77.

Al centro della città si è formata una sacca di rabbia e di scontento: migliaia di giovani di sinistra che dopo uno scontro con i cattolici di CI partono in corteo diretti a Piazza Grande. I carabinieri cercano di fermarli, parte un colpo di moschetto e colpisce a morte lo studente Francesco Lorusso di Lotta continua. È la rivolta. I giovani danno fuoco al “Cantunzein”, il ristorante dove il professor Zangheri sindaco della città invita gli stranieri che vengono a visitare il “miracolo rosso” di Bologna, il comunismo ricco, la grande trovata del “capitalismo gestito dai compagni”. Da lì l'idea della sinistra radicale di fare proprio a Bologna un maxiconvegno contro la repressione. Ne nasce qualcosa di veramente maxicomprendivo di tutta l'Italia intellettuale e politica di allora. Tutti vengono a Bologna alla ricerca della loro identità, che in sostanza rimane l'identità dell'italica borghesia, ma che tutti vogliono mascherare, rifiutare, deformare. È una colossale commedia degli equivoci che il popolo bolognese dei negozianti e dei ristoratori capisce al volo ricevendo fraternamente i “sovversivi” in cui riconosce i figli che ha mandato all'università perché diventino anche loro dottori, professori. I promotori del maxiconvegno, nati e vissuti nella Bologna la dotta, vogliono la rivoluzione ma anche il corpo accademico, invitano avvocati democratici, psichiatri, magistrati, giornalisti a patto che accettino gli sberleffi e gli “scemo” della base movimentista, vogliono ospitare lo spontaneismo giovanile ma nel rispetto della buona cultura, si rivolgono a una classe operaia immaginaria mentre quella vera, presente a Bologna in carne e ossa, sta nei servizi d'ordine delle aziende municipalizzate. Ha risposto bene il sindaco professore ai giovani del convegno che si presentavano come occupanti di Bologna: «Ragazzi, l'abbiamo occupata già noi del Pci».

La città risolve da sola i problemi della coesistenza con i bravi ragazzi che si dicono rivoluzionari. Trasforma l'invasione in affare, il resto lo fanno gli intellettuali che recitano se stessi, la Maciocchi, Dario Fo, Felix Guattari, Alain Guillaume che fraternizzano con Mimmo Pinto leader dei “disoccupati organizzati” arrivato da Napoli. Bologna invasa ricorda un po' la battaglia di Alesia del divo Cesare, gli eserciti in campo sono l'uno dentro l'altro assediati assediati. Potrebbe succedere che un autonomo vestito da poliziotto spari sugli studenti come che un poliziotto vestito da autonomo spari sui carabinieri. Del resto anche i giovani che protestano contro la repressione si sono già divisi fra radicali e moderati. Gli intellettuali, i riformisti, i garantisti si ritrovano a discutere all'università nei vecchi palazzi forniti dal municipio comunista mentre i duri, quelli venuti a Bologna per menare e magari per sparare, si ritrovano al palazzetto dello sport, i Volsci romani, gli autonomi di Padova, quelli di Potere operaio, quelli di Senza tregua e di Prima linea che urlano “Curcio libero”.

Ma nello schieramento concentrico ci sono anche diecimila poliziotti che circondano il palazzetto dello sport senza attaccarlo e attorno ai poliziotti nella periferia della città il governo ha mandato anche i

soldati dell'esercito per essere ben sicuro che il vulcano non esploderà. Anche gli studenti giovanissimi delle scuole medie si sono riuniti in un teatro, sono gli ascoltatori di *Radio Alice* del rivoluzionario Bifo, giovane e divertente che ho preso in giro sul giornale. Entro nel teatro e mi riconoscono. Sale un coro scherzoso che minaccioso: «*Radio Alice* non si tocca, sequestriamo Giorgio Bocca». Forse ci sono anche i miei figli a ritmare la filastrocca.

Il '77. Dice Renato Curcio il fondatore delle Br: quel '77 ci è piombato addosso come una slavina di giovani selvaggi. “Slavina” è la parola giusta. Il Movimento, come lo chiamano, è qualcosa di imprevedibile, di inarrestabile. Le Br cercano disperatamente di chiudergli le porte avendo capito che ne sarebbero travolti, una chiusura totale, maniacale, disperata. Il nucleo storico ma anche Moretti e Fenzi, i brigatisti nuovi della O, l'organizzazione che viene dopo il primo slancio rivoluzionario, capiscono a tatto, a odore, a istinto prima che a ragione che la slavina giovanile è qualcosa di anarcoide che ha tagliato i ponti con la storia di famiglia, con il partito comunista, con gli operai, con la disciplina leninista, con i pugni di acciaio. Ricorda il brigatista Ognibene: noi dal carcere ci rendevamo conto che non saremmo mai riusciti a controllare quella leva giovanile. Nel '77 ogni possibilità di costituire un partito era caduta, le forze sociali in movimento erano troppo composite, i nostri legami con l'esterno erano stati sommersi dalla quantità di lotte ambigue e mutevoli. A un certo punto fra noi del gruppo storico si arrivò a dire: «Compagni, noi le Brigate rosse le abbiamo fatte, potremmo anche disfarle».

*

Michele Serra, “Dentro il precipizio di Bologna la grassa”, *la Repubblica*, 19 gennaio 2007

Manca a certificarlo una fotografia di Robert Capa. Ma pare proprio che il carrello dei bolliti del ristorante “Cantunzein”, appena svaligiato, abbia fatto la sua parte nei tumulti attorno a piazza Verdi, pieno centro di Bologna. Tra le armi proprie e improprie di quegli anni, e di quell'anno in particolare, sarebbe bello potere ricordare solo quella: l'icona di una rivoluzione dadaista.

Il carrello sulle barricate è l'immagine più diffusa della vulgata postuma sul Settantasette bolognese. E rappresenta bene l'attitudine teatrale, giocosa, beffarda di una delle anime di quella rivolta rimasta molto locale nonostante sia stata goffamente globalizzata da un celeberrimo e surreale intervento di intellettuali francesi, compreso il vecchio Sartre, che promossero la povera Bologna a “capitale mondiale della repressione”. (Soltanto il cardinal Biffi, vent'anni dopo, riuscirà a dare di Bologna un'immagine perfino più incongrua e sopra le righe, definendola “sazia e disperata”: quando si dice gli opposti estremismi...).

Ma in Italia – altro che dadaismo – si sparava. Ci si ammazzava per la strada, in un crescendo di agguati e regolamenti di conti che hanno avuto per soli emuli, in questo paese, le guerre di mafia. In quei giorni del marzo bolognese lo studente Francesco Lorusso venne freddato sotto i portici dai colpi della polizia. Fu l'anno in cui caddero a Roma Giorgiana Masi, sempre per mano di agenti di Stato, a Milano l'agente Custrà ucciso dagli autonomi, a Torino Casalegno dai terroristi rossi. La P38 era il ripugnante feticcio di una parte minoritaria ma ancora molto contigua della sinistra rivoluzionaria: un pistolone da gangster-movie la cui sagoma omicida veniva mimata a mani nude nei cortei di autonomia.

Il movimento del Settantasette fu strenuamente radicale: in tutto. Nei suoi ribaltamenti linguistici, nel ribollente rifiuto delle convenzioni e perfino del senso della politica; ma anche nella drasticità inappellabile, davvero “estrema” (nel senso che, un passo più in là, non c'era più niente, anzi c'erano la morte della politica e il riflusso) di molti suoi atti, di molte sue istanze, collettive e individuali. A differenza del Sessantotto, che era stato pura politica, e si era posto la questione del potere fino a diventare quasi la parodia del comunismo dei padri, con piccoli Politburo di ventenni che questionavano di strategia e di tattica, il Settantasette fa semplicemente a pezzi la politica tradizionale, o forse la politica tout court. Parla di “desideri” e non più di bisogni sociali, ignora oppure spregia la

questione del potere e dell'egemonia, esalta il soggetto “desiderante”, la libertà incondizionata, assoluta, non veicolabile da nessuna autorità. Si fa beffe, anarchicamente, di qualunque forma istituzionale abbia assunto, fin lì, la politica. Inevitabile e fatale il cozzo frontale con il Pci, il sindacato, la sinistra storica, la morale e il moralismo del movimento operaio, l'addolorata prudenza berlingueriana. “Noi odiavamo i comunisti”, scrive Lucia Annunziata del suo libro *1977*.

Insieme all'assalto al palco di Luciano Lama, all'Università di Roma, la sommossa bolognese fu l'altra conferma, forse perfino più rilevante, della natura anti-comunista (letteralmente) di quel movimento di studenti: circostanza che fu notata, e lodata, anche sul *Corriere della Sera*. La città allora simbolo del comunismo riformista era anche il simbolo dell'imborghesimento di una classe dirigente e di una base sociale orgogliose delle loro conquiste e della loro egemonia. Perbeniste, moderate, in fin dei conti soddisfatte: imperdonabile e odiosa condizione, la soddisfazione, per quella piccola moltitudine di giovani che incarnava con una foga quasi visionaria, quasi dolorosa, la mania di desiderare, di sperimentare, di godere.

Quell'ostentato sporgersi oltre il limite, verso il precipizio, che è tipico di molte adolescenze, in quel momento, in quel movimento, diventa una specie di anima collettiva: un'esperienza bruciante da consumare tutta intera, tutti insieme e subito, comprese le evidenti pulsioni di morte, di consumazione strenua, e pazienza se dopo rimarranno solo le ceneri. Il movimento è insieme generoso (perché non fa calcoli) e masochista (perché non fa calcoli). La politica è poco, la politica è stretta per istanze e parole d'ordine che sono squisitamente esistenziali, identitarie: i “desideranti” non sanno che farsene di conquiste sociali che si esauriscono nel decoro dei padri operai e delle loro cooperative. La fatica e il sangue che quelle conquiste popolari costarono non riesce minimamente a pesare nello scontro convulso di quei giorni, a calmarlo. Il Pci bolognese consuma la sua onta facendosi sempre più Stato, chiudendosi astiosamente (odio che risponde a odio) e appoggiando sostanzialmente la repressione dei moti. Ci vorranno molti anni, in città, per ricucire almeno in parte quella ferita: in buona parte grazie alla rimozione.

Nel settembre di quell'anno Bologna si riempì di giovani, arrivati da tutta Italia, per una specie di folle happening rivoluzionario “contro la repressione”, con gli immancabili intellettuali francesi. Non accade niente di particolarmente sgradevole, semmai qualcosa di divertente: per esempio una discussione pubblica se fondare o non fondare un nuovo partito armato, alla presenza dei giornalisti e probabilmente di qualche decina di agenti in borghese. Tutto si disfa in fretta, smobilita, cessa di essere politica (nella misura in cui è riuscito ad esserlo) e diventa memoria personale. Il Settantasette finisce nel '77: poca cosa. Di lì in poi, parleranno da un lato le armi dei brigatisti, dall'altro una placida, irresistibile restaurazione, che sostanzialmente dura fino ai giorni nostri e della quale non si incaricarono né lo Stato e neanche l'odiato Pci: più banalmente, è avvenuta ad opera del consumismo, della televisione, del conformismo sociale. Di quel vitalismo irriducibile resta molto controversa, anche oggi, un'interpretazione politica: l'auto definizione del movimento fu di sinistra estrema, e si deve prenderla per buona. Anche se per l'opinione marxista classica, il velleitarismo è tipicamente piccoloborghese, e oggettivamente reazionario... Ancora più complicata la discussione se si prova a ragionare sui “desideri” e i “desideranti” con il senno di poi, cioè il nostro: cinicamente, potremmo dire che molti dei desideri che l'ottuso Pci non seppe e non poté esaudire (né reprimere) li ha abbondantemente esauditi il Grande Fratello nel prosieguo dell'epoca...

Non è un caso, comunque, se le tracce più convincenti di quel periodo, le più visibili, le più tipiche e anche le più apprezzabili, sono impresse nella memoria artistica e culturale e non in quella politica. Restando nella sola Bologna: la stagione del rock demenziale, il cabaret surreale del Gran Pavese, un fiorire notevole di scrittura e scrittori, il fumetto d'avanguardia e soprattutto il geniale lavoro di Andrea Pazienza – morto per droga poco più che trentenne – che seppe raccontare con furore quasi celiniano (ma allegro! diamine!) i giorni e soprattutto le notti di quei gruppi di studenti famelici di vita, allucinati dalle droghe, disperatamente amorosi. Il vitalismo e soprattutto il narcisismo sono, in politica, vizi capitali, anche se magari schiudono le porte del potere individuate meglio e più in fretta, come è

avvenuto, del resto, per molti degli ex rivoluzionari di quegli anni. Ma dell'arte, il narcisismo è spesso alimento, ragione fondante. Purtroppo non tutti da quelle parti, e in quell'anno, erano artisti.

Chiara Crepella, "Anni Settanta. L'informazione è contro", *Stilos*, anno IX, n. 2, 23 gennaio 2007

Il decennio in cui la controinformazione diviene centrale e preponderante nel discorso politico dei movimenti è sicuramente quello degli anni Settanta. Come ricordano Nanni Balestrini e Primo Moroni assistiamo - particolarmente intorno al 1977 - ad un esplodere di 69 nuove testate, con vendite complessive che sfioravano le trecentomila copie. A esse devono aggiungersi i fogli, i volantini, le fanzine, i piccoli editori e le radio libere. Il fenomeno deve essere inquadrato in una precisa cornice scientifica prima che politica: l'emergere dei nuovi media - lo sblocco del monopolio costituzionale sull'etere risale al 1975 - si coniuga da subito con le controculture giovanili dando vita ad un mix di fermento e sperimentalismo mai più raggiunto nel nostro paese. Innovazioni grafiche, giochi ottici e psichedelici, uso del collage, richiamo alle avanguardie storiche, ripresa della decostruzione giocosa del dadaismo, impaginazioni costruttiviste e nuove tavole di dissacranti autori di fumetti si in-

Anni Settanta l'informazione è contro

crociano sulle pagine più interessanti delle riviste giovanili dell'epoca.

Ma oltre al lato artistico, quello dei «trasversalisti», la controinformazione lavora sulle fonti: «L'obiettivo di queste pubblicazioni non è più o non solo informare, ma formare il lettore». Se a questo si unisce il giornalismo d'inchiesta nonché la pratiche delle inchieste operaie - praticate anche da raffinati scrittori - si capisce come mai tutta l'area della controinformazione abbia avuto da subito notevoli problemi con il potere costituito, che l'ha infatti più volte sommersa nell'ondata repressiva. Centinaia i processi, i libri sequestrati, le perquisizioni nelle librerie e nelle case editrici, per non parlare dei giornalisti morti in circostanze



MASSIMO VENEZIANI
"Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi"
pp. 238, euro 15
Castelvecchi, 2006

poco chiare. Le storie indagate sono le stesse che crearono quell'«anomalia» italiana su cui ancora si cerca di fare luce. Alcuni di questi testi furono dei vessilli capaci di trascinare l'opinione pubblica e di incidere fortemente sugli avvenimenti politici: si pensi solo al testo *Giovanni Leone. La carriera di un presidente* di Camilla Cederna, o alla controinchiesta *La strage di Stato*, uno dei libri più venduti degli anni Settanta. La vita dura della controinformazione ha dovuto convivere con un'aura asfissiante e persecutoria, sotto cui il fenomeno si è in parte spento, tornando a riaccendersi ultimamente con l'avvento dell'era di internet.

Chiara Cretella